

IL MUSICISTA al lavoro per un monumentale libro fotografico che raccoglierà, come in un diario di viaggio, gli scatti da lui realizzati con la fedele Leica nei luoghi delle tournée

di **Silvio Bernelli**

M

ichael Nyman è sulla sessantina. Fronte pelata, grandi occhiali

Michael Nyman: Anche le mie foto cantano

concentrato sullo schermo su cui compaiono scatti di Barcellona, Venezia, Napoli, Città del Messico, Tokyo, San Pietroburgo. Quando ne trova uno che gli piace, lo segnala alle ragazze dello staff che provvedono ad archivarlo. Tra una fotografia e l'altra si dedica all'intervistatore, prima con professionalità leggermente distaccata, poi con sincero interesse, infine con vero entusiasmo. Occuparsi di qualcosa che non è musica, per Nyman rappresenta una vera novità.

È questo libro fotografico che sta preparando che l'ha portata a Torino?

«Sono venuto qui per registrare il mio *Violin Concerto*, un'opera del 2003, con l'Orchestra Sinfon-

ica classica contemporanea, che, come compositore, penso sia necessaria la mia presenza sul palco. Tecnicamente parlando, come pianista sono ben conscio di non essere assolutamente all'altezza dei membri della Michael Nyman Band o dei musicisti con cui mi capita di esibirmi. Il mio ruolo è più quello del catalizzatore che del pianista. Si è visto proprio l'ultima volta che ho suonato qui Torino insieme alla mia band, nel settembre scorso. Avremmo dovuto eseguire il concerto su un grande palco all'aperto. Il maltempo purtroppo ci obbligò all'ultimo momento a spostare l'esibizione all'interno. L'acustica era insoddisfaccen-



Michael Nyman. Sotto, alcune foto del musicista dal ciclo «Townscape»

nuto a suonare proprio qui a Torino al Lingotto una decina di anni fa, quando per pura coincidenza il giorno del concerto era l'anniversario della tragedia dell'Heysel. Nel 2008 però *Memorial* tornerà ad essere eseguita dal vivo in tre concerti, che si terranno qui a Torino, a Liverpool e a Bruxelles. Un modo per non dimenticare la follia di quella serata».

Michael Nyman interrompe la nostra chiacchierata per dedicarsi a una lunga serie di fotografie scattate in un mercato di Napoli. Persone, volti, gesti di commercio quotidiano, un banchetto che vende esclusivamente reliquie e santini, uno scorcio di vicoli del centro storico, due scu-

concerto saranno organizzati in concomitanza dell'uscita del libro a Torino. Com'è nata questa idea del libro?

«Quasi per caso, parlando con Domenico de Gaetano, l'editore di Volumina. Una casa editrice piena di giovani che si occupano di cultura, una vera boccata d'aria fresca, per me. Ho da sempre la passione di scattare fotografie durante i miei viaggi, "rubandole" per strada con la mia Leica. Non chiedo ai miei soggetti di mettersi in posa, né scelgo posti particolari per ritrarli. Le mie foto compongono una specie di diario visuale. Ora, visto che non ho mai scritto un diario durante i miei viaggi, ho deciso di comporne uno per im-

tro». **Osservando le sue foto, sembra che lei si faccia conquistare da tutto ciò che vede...**

«Sono sempre affascinato da ciò che vedo. È il desiderio di riprodurlo ha più a che fare con la visione che ne ho io, piuttosto che quella che rappresentano nel mondo. Quando sei un compositore cerchi l'intuizione, inventi, non catturi nulla, anche se magari può succedere che qualcuno catturi qualcosa dalla musica che hai scritto. Invece con le fotografie si cerca di conquistare per sempre ciò che, anche per una sola frazione di secondo, colpisce la nostra immaginazione. Oggi ho messo insieme una col-



con montatura in tartaruga. Indossa completo nero di buon taglio e camicia grigia. Ai piedi calza stivaletti neri alla texana. Siede davanti al grande schermo del computer in una sala della casa editrice Volumina attorniato da cinque ragazze sui venticinque anni. Sta scegliendo tra le migliaia di fotografie scattate in giro per il mondo nel corso delle tournée quelle che faranno parte di un libro. Un'opera ancora senza titolo che sta nascendo proprio sotto i nostri occhi, di cui è prevista l'uscita nella prossima primavera. Il compositore è

nica della Rai. Stiamo provando nell'Auditorium Rai, una sala magnifica. Il libro è un progetto partito già da un paio di mesi, ma che solo ora ho trovato il tempo di cominciare seriamente. Diciamo che ho unito l'utile al dilettevole».

Come si trova a suonare con i musicisti italiani?

«Benissimo. L'orchestra Rai è composta da musicisti veramente eccellenti. Riescono a suonare nel modo intenso, energetico che piace a me. È proprio per produrre questa potenza dell'esecuzione, più tipica di un gruppo

te e il palco era molto piccolo, ci stavamo appena con il mio pianoforte e i dodici musicisti della band. Ero veramente arrabbiato per tutti gli inconvenienti e nell'esecuzione di quella sera la rabbia mia e della band si sentiva. Era palpabile».

Lei è legato in modo molto particolare a Torino.

Vent'anni fa lei scrisse «Memorial», uno dei suoi capolavori, un'opera dedicata ai tifosi juventini morti durante gli scontri con i tifosi del Liverpool allo stadio Heysel a Bruxelles in Belgio,

Per ogni sezione del volume, l'artista comporrà un brano musicale

Il 29 maggio 1985.

«*Memorial* è un'opera molto speciale per me, molto sentita. Non l'ho mai più eseguita dal vivo dall'85, neanche quand'ero ve-

gnizzi su un motorino. In una foto «rubata» sul lungomare partenopeo due donne di mezz'età parlano tra loro accompagnando il discorso con gesti molto ampi delle mani. Nyman chiede alla schiera di assistenti di mettere la foto da parte per il libro. «È molto italiana», commenta sorridendo.

Questo libro fotografico a cui si sta dedicando è al centro di un progetto più complesso. Per ogni sezione del libro, lei comporrà un brano musicale come commento. Una mostra con le fotografie e un

magini. Non le nascondo che è un lavoro che amo molto. Guardi ad esempio queste foto che stanno scorrendo adesso sul video (gente comune che cammina per strada, una fermata d'autobus, una coppia di bambini biondissimi con la mamma, ndr). Le ho scattate recentemente in Repubblica Ceca e in Austria. Adesso che le riguardo, vedo cose diverse da quelle che avevano attirato la mia attenzione di fotografo. Adesso, in qualche modo, le possiedo. Sono diventate un valore notiziabile, che posso scambiare con qualcun al-

lezione enorme di fotografie scattate in tantissime parti del mondo, di giorno e di notte, in qualunque condizione climatica. Si tratta di circa 80 giga di immagini. Il lavoro che ci aspetta ora è quello di ordinarlo per le categorie in cui dovrebbe essere diviso il libro: persone, oggetti, luoghi, sorprese. Sono davvero entusiasta di poter portare in porto questo progetto. Mi piacerebbe che un giorno, in futuro, se qualcuno si ricorderà di me come compositore, possa ricordarsi di me anche come autore di questo libro».

LA RECENSIONE

La lingua elettrica di Voce

ANGELO GUGLIELMI

Il *Cristo elettrico* di Lello Voce è davvero un romanzo coinvolgente. E non perché è una storia maledetta con protagonista (l'Enrico che scrive e sa di poesia) eroinomane e assassino; non perché si svolge quasi per intero in carcere (dove nefandezze e turpitudini fanno a gara per vincere); non perché i pochi orizzonti (anzi luoghi) naturali (il racconto è ambientato in una città di mare - forse Napoli) sono oggetto di una violenta azione di degrado («D'estate era arrivato» - il riferimento è al

gestore di un bar n.d.r. - «a montare un mega schermo in punta sul molo: che a nessuno venisse in mente di guardarsi il mare, orizzontarsi, riscoprire Nord e Sud e tutto quel che ne consegue. Ci proiettava preferibilmente scene marine, documentari sui surfisti australiani, o riprese subacquee di mari tropicali: mare virtuale su mare vero, senza pietà, per affondare nella marmellata fino agli occhi»); non perché alcuni passaggi narrativi sono centrati su meccanismi così efferati da provocare una situazione di insostenibile disagio nel lettore (senza tuttavia consentirgli di abbandonare); non perché è una storia che, pur se tutta terribile e nera, non rinuncia a far posto all'affacciarsi di consapevolezza e qualche tenerezza (ma subito repressa) - per una buona metà del romanzo il protagonista scrive lettere (mai spedite) alla madre; e dunque non perché l'autore provoca e sfida il lettore che,

accettato il guanto, non è disposto a perdere. Il *Cristo elettrico* si affida a un linguaggio straordinario che mai smette di tenere in vista lo stile del Gran Lombardo (come Voce chiama Gadda): «E poi, cara mamma, da piccolo io volevo mica fare il figlio. Volevo fare (da piccolo) - che so? cugino? zio? pronipote? parente largo, insomma... Rifuggivo dalla realtà affamata, dal presepe a ogni costo. Il bue, l'asinello, la telemangiatoia. Mi disperdevo, mi rivoltavo in oniriche, libere affabilità ziesche, in cuginifere sicurezze di affetto ma non troppo, in olfattive sensibilità bisnonnesche, biscottesche». Un linguaggio armato contro se stesso, sempre pronto a dirottare in devianze proibite, a annegarsi in eccessi sintattici, a infettarsi di ogni sorta di virus. Sì, un linguaggio malato, martirizzato, che affonda, in una espressività degradata, senza pentimento. E non è una sorta di sacrificio, di ferocia deliberatamente indossa-

la scelta della droga e dell'assassino da parte del protagonista, più punitiva che autopunitiva e per nulla (e mai) riscattante? Una sorta di inutile e cinico controcanto alla pretenziosa «bugia» che da ogni canto ci corteggia. «E quella che chiamiamo vita non è altro che la lentezza spossante con cui ci accorgiamo che è già tutto finito, ancora prima di iniziare; una moviola insensata, che rallenta il precipitare e moltiplica la potenza dell'impatto finale. Una bugia con le gambe corte. Una morte». Ed è proprio una corsa verso la morte il tragitto del protagonista che, attraverso il veleno che «si spara nelle vene» e il carcere che lo accoglie, estrema, non rinunciando a un certo qual orgoglio, una conclusione cui tutti, soprattutto gli illusi del no, sono votati. «Le galere le avete costruite per questo. Per illudervi del fatto che voi siete fuori, liberi. E invece siete dentro una galera anche voi. E la vostra è una galera

dalla quale non si può evadere. Come il guscio della tartaruga, la casa della lumaca. Non come la nostra, che basterebbe un attimo di distrazione dei Riveriti Superiori e ce la sfileremmo da dosso come pelle di serpente». Il *Cristo elettrico* non è un romanzo criminale quale ci viene dalla letteratura yankee in cui la sovrabbondanza realistica, l'estremismo figurativo ha intenti documentaristico-testimoniali, nel senso di mettere a disposizione del lettore un pezzo di realtà, a questi ignota, senza altra preoccupazione che di caricarla di tutte le asprezze (e crudeltà) con cui si presenta a chi (consapevolmente) ne fa esperienza. Il romanzo criminale di Lello Voce fa fatica a nascondere la sua natura metaforica e in qualche modo nostalgica di un mondo diverso al quale il protagonista avrebbe voluto appartenere se condizioni non certo legate alla sua tendenza a delinquere (che rappresenta una

motivazione debole) ma alla strutturazione esistenziale della vita glielo avesse permesso. È così che il romanzo è disseminato di molte sentenze e considerazioni sapienziali di cui alcune abbiamo anticipato nelle righe più sopra ma molte altre ne contiene di cui una (che mi appresto a indicare) mi pare di particolarissima valenza. Il suo (del protagonista) crollo di uomo (e dirottamento nella devianza) avviene quando lui, poeta già affermato, scopre che con il suo lavoro di poeta piuttosto che dare valore alla vita (come si era illuso potesse essere) ne ha certificato lo stato di smarrimento e confusione. E qui (o di qui) parte uno dei brani più significativi del romanzo. «Da piccolo, io volevo fare il macellaio. Sbrigmela tra ragionevoli filetti e costatine. Biologizzare e carnificare. Collaborare alla trasformazione di energia. Cibare. Volevo un lavoro timido e onorato, dove godesse la mano. Mi sognavo intarsiatore di cosce e

garretti... Volevo perdermi, col consenso di tutto l'Areopago, nel sangue e nei nervi, sognavo di annegare in cascate di interiora, in trionfi di lardelle scintillanti, mutualmente evacuatingi senso a fiotti, bioantropologicamente zampillanti, m'immaginavo scalanti montagne di lombi a fette, di Dentro allo stato puro, sanguigno quanto basta... Sinceramente carnale. VOLEVO PARLARE CON LE COSE E NON CON LE PAROLE». La sottolineatura di queste ultime parole è ovviamente mia nell'emozione del ricordo che quasi con le stesse parole avevo motivato, al tempo della mia direzione di Raitre, il senso della linea editoriale della Rete.

Il Cristo Elettrico

pagine 224
euro 14,00

Lello Voce

No Reply

IL NUOVO LIBRO DI

JOHN GRISHAM

INNOCENTE

UNA STORIA VERA

MONDADORI
www.librimondadori.it